

Intervista Padre Norberto Villa, Abate emerito dell'Abbazia di Praglia



Ora et labora

Padre Norberto Villa, Abate emerito dell'Abbazia di Praglia e Priore di San Giorgio Maggiore, risponde alle domande de "il Domenicale di San Giusto".

Padre Norberto, ci parla della sua vocazione? Come mai si è fatto monaco?
È un quesito che scaturisce così da una curiosità, che vorrebbe rifarsi anche a una testimonianza, a un'esperienza. È innanzitutto il fatto: non è che qualcuno si fa monaco. C'è una chiamata nella propria esperienza e nella propria vita, c'è un momento significativo. Per esempio, oggi [25 gennaio] celebriamo la festa della conversione di san Paolo: in fondo la vocazione nasce sempre da una esperienza mistica, da un'esperienza vertice con la Parola di Dio.

La Parola di Dio ti colpisce e ti entra nel cuore come ragione di vita; fa scattare quella scintilla del cuore per cui riconosci e ti riconosci nell'opera di Dio e nel rapporto con Lui attraverso la Parola, attraverso la mediazione del Signore Gesù, attraverso i sacramenti, attraverso la Chiesa, attraverso la natura.

La vocazione si iscrive in un'esperienza di spiritualità. Quindi la *Regola* di san Benedetto porta, come prologo, una catechesi battesimale, vale a dire che la nostra spiritualità scaturisce, è percorsa e animata da questa energia dello Spirito Santo, da questa grazia che viene concessa e da cui scaturisce quel rapporto personale con il Signore. Nasce un'esperienza di fede per orientare la propria vita nella ricerca di Dio, attraverso la mediazione, della Comunità monastica Benedettina e della Chiesa.

Cosa vuol dire essere monaci oggi?

Testimoniare il primato dello Spirito, testimoniare il primato della Grazia. A mio avviso, il monaco oggi, è proprio un interprete di un'esperienza spirituale e di una vocazione particolare, vissuta esistenzialmente. Abbiamo appena celebrato il mistero dell'Incarnazione del Natale del Signore Gesù. In forza di questa Parola che si è fatta carne ed è entrata nella nostra storia, nella nostra vita, siamo in grado di rispondere e di corrispondere con la nostra vita a un'esperienza di amore e di dono per l'edificazione della Chiesa e per la salvezza del mondo.

In ogni Eucaristia, come sappiamo, si attua il mistero della redenzione e quindi il fatto di essere coinvolti in questa dimensione così liturgica, sacramentale, ecclesiale, ci permette di vivere e di accogliere la grazia, di testimoniare, di viverla come ragione di vita, come pienezza di vita, come senso di vita. È un bisogno ineludibile quello dell'uomo: trovare una dimensione spirituale, vivere in una dimensione spirituale. Da

parte nostra abbiamo la sorgente della vita: lo Spirito Santo, che ci è stato comunicato attraverso il dono del Figlio di Dio che si è fatto figlio dell'uomo per comunicarci appunto la sua pienezza di vita, il senso della sua vita e quindi il Vangelo, la bella notizia tramite la quale si è ristabilito il dialogo tra il cielo e la terra e quindi tra l'uomo e Dio in questa esperienza di dialogo, di comunione, di perdono. Tutti noi siamo coinvolti e siamo invitati e sollecitati a testimoniare l'esperienza della grazia che viviamo nel cammino concreto della nostra esistenza. In particolare ciò si attua nel solco di una spiritualità di una tradizione accolta, riconosciuta, vissuta e testimoniata in un ambito ecclesiale e comunione, per la salvezza del mondo, per la pace del mondo, per celebrare l'opera di Dio, quell'opera di Dio che dalla creazione alla redenzione si fa storia della salvezza. E quindi, attraverso l'opera del Figlio, la sua Incarnazione, passione, morte e risurrezione e ascensione. In fondo dobbiamo vivere e testimoniare tutti i misteri della vita del Signore attraverso la celebrazione liturgica, attraverso un ascolto della parola di Dio, attraverso l'esperienza di una condivisione, di una Comunione e di una edificazione nella pace con tutti i nostri fratelli pienamente riconosciuti come nel corpo di Cristo. In fondo è una grande Eucaristia a cui siamo chiamati e ciascuno vive la propria vocazione come membra, gli uni degli altri, come nell'unico corpo di Cristo. Ecco, questo è il mistero della Chiesa e il mistero della salvezza per l'umanità.

Questa comunione che il Signore Gesù, offrendosi con uno spirito eterno al Padre sulla croce, ha riversato sul mondo e riversato nel cuore di ogni uomo. Noi siamo più che vincitori per virtù di Colui che ci ha amati, noi siamo appunto in questa identità di figli, per virtù di Colui che ci ha amati e ci ha comunicato la pienezza della sua vita nel dono sovrabbondante della grazia dello Spirito Santo. Questa nostra condizione ci permette di riconoscere Dio come Padre e di vivere in questa dimensione di Chiesa, di convocazione di grazia che va celebrata a partire dalla Celebrazione eucaristica, perché tutta la vita sia avvalorata, inglobata, percorsa da questa grazia di salvezza e di redenzione.

Può spiegare la realtà benedettina, secondo l'ordine di san Benedetto, alle persone semplici?

La *Regola* di san Benedetto non è altro che una sintesi della spiritualità del Vangelo. È il Vangelo che si concentra nell'esperienza di san Benedetto e questa esperienza viene codificata nella regola. È un'esperienza di fede che prospetta un cammino di spiritualità. San Benedetto pone l'esigenza di que-

sta conversione, dobbiamo ritornare a Dio perché ci eravamo allontanati a causa della nostra disobbedienza, del nostro peccato, quindi dobbiamo ritrovare il senso della nostra vita come conversione, come un ritorno a Dio. E in questo ritorno a Dio siamo preceduti dall'azione stessa della grazia e dell'opera di Dio, perché noi ritorniamo a Dio, perché lui, prima di chiamarci, ha già realizzato tutto per noi. Quindi dobbiamo riconoscere, in fondo, l'opera di Dio nel creato, nella storia della salvezza, nella redenzione e nel momento in cui riconosci tutto questo, ovviamente avverti di orientare la tua vita verso questo ritorno a Dio, questo cercare Dio innanzitutto, perché è l'esperienza vertice per l'uomo, perché in questa ricerca si vive la pienezza della vita e il senso della vita, il senso pieno della vita.

È stata da poco celebrata la festa di san Francesco di Sales. Cosa ritiene essenziale dei suoi insegnamenti? E su cosa si troverebbe in accordo con san Benedetto?

La cosa fondamentale è il lavoro di Dio. San Benedetto, negli strumenti delle buone opere, pone al vertice l'amore di Dio e indica un cammino attraverso la parola di Dio che culmina nella misericordia e "nella misericordia di Dio mai disperare". Quindi san Benedetto pone al Vertice il pubblicano, la preghiera del pubblicano, l'atteggiamento del pubblicano, cioè davanti a Dio noi avvertiamo il vuoto della nostra realtà umana e quindi invociamo la pienezza dell'amore di Dio. In questo vuoto si inserisce l'esperienza della grazia, dell'amore, della misericordia. Quindi san Benedetto e san Francesco di Sales si focalizzano proprio sull'esperienza dell'amore di Dio, che è grazia e misericordia di Dio e che permette a tutti di vivere l'esperienza della comunione, della pace con Dio e quindi di avere un atteggiamento di amore e di comunione verso tutti.

Si stima che nel giro di 10 anni, a causa del calo delle vocazioni chiuderanno la metà dei monasteri. I monasteri sono una parte importantissima. Molti dei veri monumenti saranno abbandonati o oggetto di speculazioni. Lei che ha anche una laurea in economia, cosa ne pensa di questo?

La storia di questi duemila anni di cristianesimo ci ha abituati a cogliere questi andamenti nel corso dei secoli, questi passaggi, queste discontinuità. È fondamentale porre come riferimento il fatto che il tutto è nelle mani di Dio, il tutto è nella rete dello Spirito Santo, perché siamo opera di Dio e l'opera di Dio ha un senso, ha una pienezza di significato e di portata ed è un'opera realizzata dal Signore, da Dio in termini di salvezza, di Redenzione, in termini positivi. Quindi

il travaglio che stiamo attraversando e vivendo, dobbiamo assumerlo attraverso la riscoperta dei fondamenti della nostra fede, della nostra esperienza spirituale, lasciando in secondo piano tutti quegli elementi e quelle circostanze che scaturiscono più da intenzioni umane, da calcoli umani che non dalla ricerca e dalla volontà di Dio e dalla risposta che siamo chiamati a dare. Anche i momenti oscuri nella storia sono sempre una sollecitazione a riscoprire la vocazione, a riscoprire l'azione di Dio che ci previene, che è un'azione comunque di grazia. Cioè, in mezzo alla prova, siamo chiamati a riscoprire e a vivere quella grazia e quella fede che ci permettono di cogliere anche nei travagli e nelle oscurità, questa azione positiva di Dio, volta alla salvezza, volta a sollecitare la conversione. In fondo, il valore fondamentale che san Benedetto pone nella sua *Regola* è la pace: la pace come dono, come grazia di Dio, come ragione d'essere per l'uomo e quindi la pace come pienezza di Comunione e di rapporto, di dialogo con il Signore e quindi come pienezza di senso di vita.

Gli esperti dicono che dal 1985 a oggi le case religiose si sono ridotte del 40% e che nel 2046 se non ci saranno vocazioni tutte le altre chiuderanno. Si contano in Italia 8000 strutture religiose. Secondo lei, qual è il vero problema delle vocazioni al monachesimo?

Il fatto è che bisogna sollecitare un'esperienza di fede autentica: questo è un problema per tutti, nella Chiesa. Se vogliamo trovare il senso della nostra vita, la pienezza della nostra vita, nella spiritualità e nell'opera dello Spirito Santo, quindi nel grembo della Trinità, dobbiamo attingere i fondamenti stessi della nostra fede e quindi l'amore che scaturisce e fluisce dalla Trinità, il progetto di vita della Trinità che attraverso il Figlio ci raggiunge e continua attraverso l'opera dello Spirito Santo. Dobbiamo ritrovare questa condiscendenza di Dio, il senso di questa condiscendenza e viverla come ragione positiva per la nostra esistenza, per la nostra vita, per l'edificazione di una autentica comunione, per un'autentica solidarietà, per un'autentica esperienza di umanizzazione, di umanità.

Cosa si perderà con la chiusura dei monasteri?

Si perde una presenza significativa del Dio, della perseveranza e della consolazione. Il nostro Dio è il Dio della perseveranza e della consolazione. Nello spazio di vita del monastero si vive questa esperienza come fede, come impegno ad affrontare e a rispondere alla vita con la vita e di consolazione per il conforto dell'amore stesso che Dio alimenta attraverso la nostra esistenza, attraverso il nostro cuore quando siamo disponibili all'ascolto e alla sequela della sua Parola, ad incarnare la sua Parola.

Perché frati e monaci sono così amati?

Perché testimoniano la gioia del Vangelo, testimoniano il fatto che la vita è una grazia, la vita è un'esperienza di grazia, di gioia, di comunione tesa alla pace, tesa a stabilire ed edificare dei rapporti umani, umanizzati e umanizzanti.

Qual è l'eredità che papa Benedetto lascia ai monaci?

Direi la sua testimonianza: il fatto che si è posto in questo atteggiamento di preghiera, di contemplazione negli ultimi suoi anni, per servire, per continuare a servire la Chiesa, in una comunione spirituale significativa.

a cura di Marco Eugenio Brusutti